

Rassegna stampa n. 883 del 6 aprile

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



883

Ottant'anni fa, all'alba del 9 aprile del 1945, nel campo di concentramento di Flossenbürg, fu eseguita la condanna a morte del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer. Paolo Naso invita a non beatificarlo e porlo sugli altari, ma a capirlo e studiarlo. Del coraggio della parresia (franchezza) nell'assemblea sinodale che ha riunito in Vaticano dal 1 al 4 aprile un migliaio di persone, vescovi, preti e laici uomini e donne, ci parlano Tonio Dell'Olio e Luigi Sandri: finalmente un popolo di Dio capace di discutere animatamente con spirito fraterno. A conferma della qualità del dibattito le proposte di modifica al testo in discussione da parte del prete operaio don Roberto Fiorini sul lavoro, sull'ecumenismo e sulla giustizia di genere nella chiesa cattolica. La risposta come reazione aggressiva, rileva Anna Foa, sta diventando sempre più diffusa. Nel caso del conflitto israelo-palestinese risposta, rappresaglia, vendetta sono tutt'uno: l'altro va distrutto proprio perché è altro. Occorre il coraggio della parresia anche per essere operatori di pace, afferma il teologo novantenne Severino Dianich: "bisogna alzare la voce in difesa delle vite umane. È il momento di reagire all'inciviltà della corsa alle armi."

Sinodo come popolo in cammino

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 7 aprile 2025

Finalmente alla Chiesa che è in Italia è dato di vivere un Sinodo. Si scrive Sinodo ma si legge respiro, azione dello Spirito. È un parlarsi senza le limitazioni imposte dalla diplomazia ovattata e ossequiosa a cui per troppo tempo, soprattutto i laici, sono stati educati. Sembrava un galateo da rispettare come un comandamento e invece... E invece l'Assemblea sinodale dei giorni scorsi (ma per la verità tutto il cammino di questi quattro anni) ha fatto emergere un coraggio di parresia fecondo e promettente. Senza strappi, senza dissenso organizzato, senza prevaricazioni e mancanza di rispetto. Tutt'altro! Quello emerso

Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

nell'aula Paolo VI è un tessuto di Chiesa che vuole scrutare l'orizzonte e prepararlo, e che pertanto vuole camminare (lo dice la parola stessa) e non accettare un semplice passaggio in autobus. Si tratta della prima manifestazione concreta della ricezione della primavera conciliare che ha definito la Chiesa come popolo di Dio. Ebbene oggi sappiamo che quel popolo ha una testa, dei piedi e un'anima e – come negli Atti degli Apostoli (15,2) – è capace di discutere animatamente. Ma la sorpresa ancora più grande è che tutto questo avviene senza spirito rivendicativo o con stile sindacale ma fraterno, tra vescovi, religiosi, laici e presbiteri che sanno di essere soggetto e di non avere una controparte. Insomma un popolo in cammino.

“Beati i pacifisti, chi cita Dio pro armi travisa le Scritture”

intervista a Severino Dianich a cura di Tommaso Rodano

in “il Fatto Quotidiano” del 5 aprile 2025

Don Severino Dianich, l'opinione pubblica è frequentata da commentatori che citano le Sacre Scritture come base ideologica del riarmo. “San Paolo diceva che bisogna prepararsi ad affrontare il nemico” (Corrado Augias), “Gesù non sgridò chi aveva sfoderato la spada” (Mario Deaglio). Sono interpretazioni corrette della parola di Dio?

No, il richiamo alle Scritture fatto così, in maniera tanto diretta, non è pertinente. È vero che la Bibbia contiene passaggi di una violenza inaudita, sono descritte ferocie incredibili, ricondotte alla volontà di Dio. Ma ovviamente c'è da fare un lavoro di storicizzazione. Bisogna comprendere il contesto vitale in cui avviene la rivelazione della fede. Si trattava di una società violentissima, non meno violenta della nostra di oggi. Se si fa questo sforzo di comprensione, nelle Scritture si manifesta un messaggio diverso: Dio ama il mondo e vuole che gli uomini si amino.

Chi cita Vangelo e Bibbia a favore delle armi è in cattiva fede?

Non è corretto, come metodo, prendere una frase di Gesù e applicarla a priori alla realtà di oggi. Dal Vangelo, soprattutto, viene questa ispirazione fondamentale: il credente dev'essere un uomo che opera per la pace. Nelle Beatitudini, che sono la “*magna charta*” del cristianesimo, si dice: ‘Beati gli operatori di pace’. Su questo non ci sono dubbi. Poi si può discutere sui modi, le forme e gli strumenti per raggiungerla.

I suoi sono principi che si sentono forti e chiari nelle parole della Chiesa, molto meno tra politici e commentatori.

In tutto il dibattito sulla guerra che si sta svolgendo a livello mondiale, non solo in Italia, il grande assente sono i morti. Nessuno ne parla e questo fa impressione. Al massimo si sa qualcosa dei morti del nemico, ma dei “propri” morti non si parla. Forse perché ci si vergogna di un crimine così enorme. Sono i nostri ragazzi; noi discutiamo accademicamente sulle guerre e i conflitti e poi mandiamo al massacro i nostri ragazzi. Per essere operatori di pace, visto che prima lei mi ha provocato sul Vangelo, bisogna alzare la voce in difesa delle vite umane.

Si sostiene che il riarmo sia necessario proprio per difendere vite umane.

Nella situazione attuale parlare di disarmo sarebbe surreale, lo capisco. Ma è sconvolgente che l'umanità si trovi in una situazione in cui sente di doversi armare per forza. Papa Giovanni lo spiegava bene nell'enciclica *Pacem in terris*: il riarmo sembra inevitabile, ma il vero problema non è quello degli arsenali; dobbiamo disarmarci nello spirito. La corsa alle armi è il tratto di un'inciviltà della quale non ci siamo liberati nei millenni. È il momento di reagire. Se io fossi un deputato e votassi a favore di una norma per il riarmo europeo, dentro di me dovrei vergognarmi di quel sì. Non posso esaltarlo. Si arricchiscono gli arsenali e nel contempo si coniano le medaglie per i caduti di domani. È la vergogna della nostra umanità.

Lo spirito dell'Occidente cristiano sembra soffiare nell'altra direzione. La difesa europea è un distintivo d'orgoglio. È possibile cambiare questo paradigma?

Io non credo sia il cittadino comune che debba essere caricato del peso di risolvere questi problemi. Sono competenti coloro che il popolo

italiano ha ritenuto capaci di governare e di fare le leggi, quindi di affrontare questi problemi.

Non c'è anche una responsabilità di chi orienta e alimenta il dibattito pubblico?

Certo, quella di voi giornalisti, come pure la mia, che in questo momento sono stato chiamato per dire quello che penso. Sono responsabilità che ciascuno di noi deve assumersi fino in fondo, l'onestà intellettuale è il primo dovere.

Le sembra che manchi onestà intellettuale, quando si parla di armi?

Mi sembra che ci sia una superficialità diffusa, come dicevo. E soprattutto una considerazione parziale del problema principale: i morti. Insisto sulle responsabilità politiche: sono sicuro che ogni deputato mette in secondo piano le sue convinzioni e il pensiero di parte, quando vede suo figlio prendere un mitra in mano. L'umanità deve essere considerata prima di tutto il resto.

Sinodo, morte e resurrezione

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 7 aprile 2025

Una settimana ad alta tensione, quella appena trascorsa, per la Conferenza episcopale (Cei) e per la Chiesa cattolica italiana, che dal 31 marzo al 3 aprile hanno vissuto un Sinodo nel quale la stragrande maggioranza - vescovi e fedeli - ha bocciato un testo finale pur approvato dai vertici dell'episcopato, e costretto a rinviare al 25 ottobre un'ulteriore e impreveduta sessione per approvare un nuovo testo.

Un documento che dica parole chiare a favore delle persone Lgbtq e all'ammissione di donne al diaconato.

La seconda sessione del Sinodo (la prima si era svolta nel novembre del 2024) era chiamata ad approvare cinquanta «proposizioni» che raccoglievano l'impegno di «come» essere Chiesa nel terzo millennio, e

dunque «quali» riforme attuare per annunciare l'evangelo di Gesù. In tal contesto, si poneva un interrogativo: «che cosa» dire, oggi, alle persone e alle coppie Lgbtq che vivono come tali la loro sessualità, e che cosa fare per dare alle donne il loro posto nella Chiesa, anche introducendo l'ordinazione delle diacone.

Ma, nel dibattito in aula, si sono susseguiti decine e decine di interventi, per denunciare le esitazioni e le ambiguità del testo finale delle «proposizioni» da approvare, che non osavano esprimersi con chiarezza su diversi problemi, come i due indicati, e non solo. Con grande affanno il presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, e monsignor Erio Castellucci, arcivescovo di Modena, il grande regista del Sinodo, si sono resi conto che l'Assemblea avrebbe bocciato il testo finale, esponendo l'intera Chiesa cattolica italiana ad una crisi dagli esiti imprevedibili. Essi, dunque, di fronte all'imminente, clamoroso fallimento, hanno avuto la saggezza di accettare che fosse votata una imprevista mozione per rinviare al 25 ottobre la tappa finale del Sinodo che, allora, avrebbe dovuto votare nuove e ben più coraggiose «proposizioni». Esito del voto: 835 «sì», 12 «no» e 7 astenuti. Per la prima volta nella storia della Chiesa italiana il «popolo» bocciava un testo che i vertici della Cei avevano imprudentemente accolto.

Adesso, dunque, tutto rinviato ad ottobre; ma come andrà a finire? Infatti, sui due punti citati, il papa, pur affermando che anche le persone Lgbtq fanno parte della Chiesa, e che le donne sono, per essa, essenziali, ha mantenuto il Catechismo della Chiesa cattolica che condanna gli «atti» omosessuali, e respinto l'ipotesi delle diacone.

Sullo sfondo, la capacità/incapacità del magistero ecclesiastico di comprendere i tempi nuovi che viviamo, e capire che molte prassi e dottrine del passato, oggi dovrebbero essere rifiutate, perché la scienza e la riflessione teologica hanno fatto capire, ai più, che sono figlie di «pre-comprensioni» estranee all'Evangelo di Gesù. Per questo sarà prevedibilmente drammatico il confronto ecclesiale che si sta aprendo. La riforma della Chiesa romana, del resto, non è una passeggiata, come ben hanno insegnato, cinque secoli fa, con le loro ombre e luci, la Riforma, la Controriforma e il Concilio di Trento.

Pensare la pace

di Paolo Naso

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 11 aprile 2025

Ottant’anni fa, all’alba del 9 aprile del 1945, nel campo di concentramento di Flossenbürg, fu eseguita la condanna a morte del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer.

Il progetto hitleriano del Terzo Reich era ormai crollato e mancavano solo poche settimane al crollo definitivo del nazismo e al suicidio del Führer, eppure fu proprio lui, con un ultimo e brutale colpo di coda, a ordinare l’esecuzione di Bonhoeffer.

Figlio della buona borghesia, questo teologo protestante aveva scelto con convinzione la strada del pastorato anche se, in breve, questa si esprime soprattutto nella forma della ricerca e della riflessione teologica.

y

In una Germania che virava verso il nazismo, ben presto Bonhoeffer aveva manifestato la sua avversione al Führer denunciando, già nel 1933, l’immoralità delle leggi antiebraiche e il pericolo costituito dall’ascesa di un leader capace di sedurre le masse con il linguaggio facile del populismo. Con il passare degli anni, la sua opposizione al nazismo si fece militante e lo avvicinò ai circoli della resistenza per la quale svolse missioni di intelligence. È ben nota la frase attribuitagli da un compagno di prigionia a cui Bonhoeffer spiegava perché, di fronte alla tragedia e al pericolo, il cristiano non potesse restare fermo e inoperoso: «Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante».

Finito nel mirino delle autorità, Bonhoeffer avrebbe potuto riparare negli Stati Uniti e svolgere una brillante carriera in una rassicurante facoltà teologica protestante. Invece, nel 1939 scelse di tornare nella sua Germania. Era lì che la coerenza cristiana era messa a più dura prova: sinodi e vertici della Chiesa luterana si erano sostanzialmente accodati al

regime e soltanto il piccolo gruppo della Chiesa confessante, ispirato dal teologo Karl Barth, aveva difeso l'indipendenza della chiesa dal regime e aveva affermato che il cristiano doveva proclamare la sua unica e assoluta fedeltà a Dio soltanto e non alle autorità terrene.

y

Morto prima di compiere i 40 anni, Bonhoeffer lascia una consistente mole di scritti alcuni dei quali sono ormai dei classici della teologia cristiana. Il testo più noto, anche a un pubblico non specialistico, è probabilmente *Resistenza e resa*, una raccolta di testi datati tra il 1943 e il 1945. Nonostante si tratti di scritti dal carcere, resta deluso il lettore che in quelle pagine cerchi le parole di un manifesto o un proclama politico. La critica teologica al nazismo e alla sua ideologia risuona in quei testi ma la sostanza è una riflessione sul cristianesimo e la sua crisi. In tempi così cambiati e così difficili, la fede cristiana non può ridursi a una religione convenzionale e consumistica, all'idea di un "Dio tappabuchi" che risponde alle domande umane che non trovano risposta. Dio non va cercato solo di fronte alla morte, ai limiti della nostra vita ma al suo centro, di fronte alle questioni che più ci interrogano e più ci sfidano. In quelle pagine Bonhoeffer polemizza con l'idea di una grazia divina "a buon mercato", grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato. La grazia di Dio impegna il cristiano, lo invita ad abbandonare le reti con le quali sta pescando per porsi nel cammino della sequela cristiana.

Sono le parole di un credente che sente il peso della storia che sta attraversando e, proprio perché crede nell'azione di Dio, sa di dovere fare la sua parte e di doversi assumere le sue responsabilità di credente "adulto". Una fede che non è un rifugio rassicurante ma che, al contrario, ci espone alle sfide del mondo. In tempi drammatici come i primi anni '40 del secolo scorso, questo appello alla responsabilità della propria coscienza di fronte al male condusse Bonhoeffer fino al patibolo. E non ci deve stupire che la sua lezione morale e teologica abbia ispirato il pensiero e l'azione di personaggi come Martin Luther King o Desmond Tutu e abbia riscosso tanto interesse anche in ambito cattolico. Molto ricca resta anche la pubblicistica su questo gigante della teologia cristiana del secolo scorso e, tra i tanti titoli, segnaliamo Bonhoeffer. Un profilo, a firma del teologo protestante Fulvio Ferrario, arrivato in

libreria per i tipi della Claudiana. Qualcuno però va oltre e arriva a beatificare questo credente luterano, restato fino in fondo coerente con la sua fede e la sua tradizione. È un paradosso inaccettabile. Il protestante Bonhoeffer non va santificato e posto sugli altari dell'ecumenismo ma invece capito e studiato. Egli rimane un pensatore complesso, segnato dal maggiore dei drammi del Novecento, che non può iscriversi nelle liste dei teorici del pacifismo o della resistenza armata ma che continua a interrogare ogni credente che si ponga di fronte alle scelte drammatiche della storia.

y

Nonostante l'epilogo e il contesto così drammatico della sua morte, Bonhoeffer ci rivolge anche un messaggio di speranza. Nel 1933, in una Europa delle dittature che scivolava verso la guerra, egli lanciò un appello che oggi risuona quanto mai attuale. Propose, infatti, un «grande concilio ecumenico della santa chiesa di Cristo» che, di fronte alle guerre passate e a quelle che incombevano, pronunciasse una parola di pace e, nel nome di Cristo, promuovesse il disarmo.

Allora le chiese non raccolsero quell'appello. Possono – devono – farlo oggi, di fronte alle guerre in atto e alle altre che, con intollerabile leggerezza, vengono ipotizzate e minacciate ogni giorno.

Lavoro, ecumenismo e giustizia di genere nella chiesa

di Roberto Fiorini

in “www.finesettimana.org” del 8 aprile 2025

Le proposte di modifica al testo finale delle 50 proposizioni da approvare dall'assemblea sinodale.

Condivido i molti interventi che si sono espressi criticamente sulle Proposizioni. Intendo indicare tre punti che in prospettiva esigono un impegno particolare.

1. Il lavoro

La Proposizione 23 porta come titolo: Chiese locali e dignità del lavoro. Vengono identificate giustamente due criticità che causano sofferenza: la

mananza di lavoro e lo sfruttamento. Le prospettive sono tutt'altro che rosee. È importante che a livello locale (diocesano) si realizzino solidarietà concrete a partire dai lavori che risultano meno tutelati. Il lavoro povero, cioè i salari insufficienti che coinvolgono milioni di operai/e con le relative famiglie. Aggiungiamo poi il lavoro femminile, meno pagato e meno tutelato, soprattutto in caso di maternità, quello giovanile e quello dei e delle migranti. Lasciar fuori il lavoro dalla pastorale significa ignorare e perdere il contatto con l'esistenza reale di milioni di donne e uomini. Parlare di Chiesa in uscita e missionaria prescindendo dall'imponente quota di vita che le persone trascorrono nella dura quotidianità lavorativa, significa cadere in forme di illusione, rispetto alla concretezza oggi necessaria.

2. L'ecumenismo

Dinanzi alla situazione planetaria a rischio nella quale ci troviamo è necessario che le Chiese cristiane alzino la voce insieme, non in ordine sparso. Ma perché questo avvenga occorre un previo reciproco riconoscimento. La Chiesa di Cristo è una e unica. Le Chiese storiche sono molteplici, così come le loro ecclesiologie. Il punto di incontro avviene nel riconoscere che anche nelle altre Chiese (che sono tutte Chiese e non "Chiese e comunità ecclesiali") è presente l'azione di Dio, la sua grazia, il suo Spirito, l'orientamento al Regno annunciato da Gesù. I sacramenti non sono proprietà delle Chiese.

Ad esempio l'eucarestia, la santa cena, praticata secondo il comando di Gesù - "fate questo in memoria di me" - perché non può diventare momento di ospitalità e di riconoscimento dei cristiani e cristiane di altre confessioni? Anche da qui potrebbero nascere parole comuni da diffondere e l'esempio di diversità riconciliate come testimonianza in questo mondo lacerato. È necessario che l'intera pastorale, come pure la catechesi, vengano riformulate secondo la prospettiva ecumenica.

3. Le donne: giustizia di genere nella Chiesa

La presenza delle donne nella Chiesa ha un lungo passato di subordinazione, di silenzio, di sfruttamento del loro lavoro, di insegnamento maschilista, di spiritualità della sottomissione femminile. Oggi la chiamiamo "ingiustizia di genere". È una piaga della Chiesa, ma presente anche in maniera pesante, e drammatica, a livello politico-sociale. Per uscirne si impone un cambiamento profondo che deve

riguardare i rapporti reali di giustizia, il linguaggio anche liturgico, la teologia, le responsabilità nell'ambito della Chiesa e il diritto di parola, compresa l'autorità battesimale di predicare durante la celebrazione eucaristica. Intanto bisogna riconoscere il problema come reale e drammatico. Una gerarchia di soli maschi, di diritto divino, come dice il Codice di Diritto Canonico, dove il clericalismo è di casa, potrà davvero riconoscere l'entità della stortura da sanare, oppure si prenderanno le vie del paternalismo, apparentemente buonista, ma che di fatto lascia inalterati rapporti che sono ben lontani da una "giustizia di genere"? Molti cattolici e cattoliche si domandano il perché della ostilità dinanzi alla prospettiva del diaconato femminile ordinato, tanto da vietare addirittura l'utilizzo di una tale espressione. In prospettiva, le ricchezze spirituali presenti nel mondo femminile, da investire anche a livello di ministero ordinato, rappresentano il potenziale rigenerativo di cui la Chiesa, oggi e domani, ha assolutamente bisogno.

Così l'odio è diventato la risposta immediata

di Anna Foa

in "La Stampa" del 6 aprile 2025

Fra tutti i significati della parola "risposta" – la risposta ad una domanda, la risposta ad una lettera, quella ad una terapia medica, e via scorrendo – la risposta come reazione aggressiva sta diventando sempre più diffusa, con l'aiuto anche dei social in cui i commenti si caratterizzano sempre più ostili e intolleranti.

E così l'odio divampa, nessuna discussione è più civile, pacata, sia che si tratti di faccende private che di politica, sia che si guardi al mondo che al cortile della propria casa. L'odio è sempre visto come una risposta, però, una risposta all'altrui comportamento. Non necessariamente, però, un comportamento davvero aggressivo, ma anche soltanto tale da essere così percepito. In modo tale che la colpa dell'aggressione sia sempre data a colui contro cui si reagisce, come nella favola di Esopo del lupo e dell'agnello, in cui il lupo uccide "ingiustamente" l'agnello accusandolo di intorbidargli l'acqua a cui entrambi bevevano. Ne sono un esempio

calzante i femminicidi che si moltiplicano ai nostri giorni: chi uccide è quasi sempre convinto che la libertà della sua vittima gli arrechi un grave torto, gli impedisca cioè di esercitare il suo potere. L'idea di rispondere, soltanto rispondere, giustifica ai suoi occhi il suo comportamento, lo rende nella sua aberrante convinzione quello di una vittima, invece che di un colpevole.

Ancora più grave è la situazione che si determina quando ad esercitare un simile genere di risposte sono le collettività, non gli individui.

Così, vittima vuole presentarsi Putin, nel momento in cui attacca uno Stato sovrano, in cui compie atti indiscutibili di crimini contro i civili presentandosi come colui che vuole soltanto rispondere all'accerchiamento della Nato.

Di nuovo, il lupo e l'agnello.

Una risposta in questo senso è la rappresaglia. Un istituto che non è certo solo di oggi, ma ha dietro di sé a una lunga storia, nel mondo classico e poi in quello medioevale. Deriva dal latino, *represalia*, diritto di riprendere con la forza ciò che si è perso in conseguenza di un danno patito. Nel diritto internazionale la rappresaglia è invece la reazione di uno Stato a un comportamento illecito e lesivo di un suo diritto, posto in essere da un altro Stato. In teoria, è sempre quindi una risposta. La Convenzione dell'Aja del 1907 vieta già l'uso della rappresaglia contro una popolazione per fatti di cui essa non è responsabile. Il fatto che sia contemplata nel diritto di guerra non vuol dire che essa sia sempre lecita. Ha delle grosse limitazioni nella norma che la rappresaglia deve essere proporzionata al danno subito e soprattutto, in quella, sancita dal diritto internazionale, che non può essere esercitata sui civili.

I nazisti compirono in tutta Europa terribili rappresaglie in risposta alla guerra partigiana. È durante questi episodi che si è consolidata l'idea che la proporzionalità, in una rappresaglia, fosse di uno a dieci: dieci giustiziati, civili o meno, per ogni tedesco ucciso. Ma questa fu solo la decisione tedesca nel caso delle Fosse Ardeatine, in rappresaglia per l'attentato della Resistenza romana a via Rasella, in cui furono uccisi 32 nazisti. Altrove, come a Marzabotto, a Lidice o a Oradour e in tanti altri luoghi, furono distrutti interi villaggi e assassinati tutti i loro abitanti. Possiamo domandarci anche se la rappresaglia ha dei punti in comune con la vendetta. Anche la vendetta è una risposta, ti vendichi di qualcosa

che, a torto o ragione, ritieni ti sia stato fatto. È una risposta però che coinvolge non il diritto di guerra, ma le percezioni, le emozioni di individui e collettività. Di tutte le emozioni dell'essere umano, il desiderio di vendetta è forse la più inutile: non placa il dolore, acuisce l'odio, rende chi la cerca, da innocente, colpevole a sua volta. Riflettere oggi sulle risposte, dalle più innocue, quelle degli insulti sul web che normalmente si arrestano alle tastiere, alle peggiori, le rappresaglie naziste, non può non richiamarci alla mente quello che in questo momento è il caso più clamoroso e noto di rappresaglia, la guerra di Gaza. Quando alla terribile mattanza del 7 ottobre si è risposto, da parte del governo israeliano, con la distruzione di Gaza e l'uccisione di migliaia di palestinesi, molti dei quali civili, si è detto all'inizio che si trattava non di una rappresaglia ma di colpire i responsabili del 7 ottobre.

Quando si è detto che tutti i palestinesi erano colpevoli, che tutti erano fautori di Hamas, si è tentato di far rientrare la rappresaglia a Gaza in un presunto diritto di rappresaglia, smentito dalla presenza dei civili e dal numero sproporzionato delle vittime. Intanto sempre più saliva nella destra religiosa il richiamo alla vendetta, mentre quella che si era voluta rappresentare come un'operazione di polizia, l'uccisione dei responsabili del 7 ottobre, diveniva una vendetta contro un intero popolo.

Così oggi il conflitto israelo-palestinese, da pochi giorni nuovamente divampato con maggior violenza, è il caso più evidente in cui risposta, rappresaglia, vendetta sono tutt'uno. E le voci di chi cerca di manifestare il suo rifiuto a questo miscuglio micidiale, a Gerusalemme come a Gaza, sono offuscate dall'odio e dall'idea che alla violenza si risponde con pari o superiore violenza, e che bisogna distruggere l'altro da te perché responsabile, appunto, soprattutto di essere altro.